

RAPPRESENTARE IL LAVORO. INTERPRETARE E VIVERE IL CAMBIAMENTO

RECENSIONE A *AL BIVIO* *

L'uscita del volume di Mimmo Carrieri e Paolo Feltrin ci aiuta nella riflessione continua sul sindacato. Un volume la cui lettura consente anche di individuare un catalogo ragionato di potenziali temi sui quali la rivista potrebbe cimentarsi nei prossimi numeri. Gli argomenti affrontati nel volume fanno riferimento infatti all'attualità del ruolo del sindacato e alla sua organizzazione interna. Il tema di fondo è quello della rappresentanza, che viene introdotto da una lunga riflessione sulle traiettorie e prospettive della sindacalizzazione. Ci pare di poter dire che alla base vi è la necessità di produrre sempre maggiore consapevolezza sul cambiamento rilevante – strutturale, potremo dire – che sta investendo il mondo del lavoro, di trovare innanzitutto le domande fondamentali che possono indirizzare percorsi di studio/ricerca e la definizione delle strategie di intervento.

Nella “Presentazione” del volume, riflettendo sui vari orientamenti possibili da adottare nella fase attuale, Guido Baglioni ascrive quello degli autori ad un orientamento “attivo e pragmatico”, indirizzato a

«capire cosa può essere fatto e accettato nell'ambito dell'azione sindacale e delle relazioni industriali in un contesto economico-produttivo globalizzato, con una forte abbondanza di lavoro, con la crescente dispersione delle figure professionali, con limitate risorse pubbliche disponibili, con problemi sociali enormi dentro e fuori del mercato del lavoro».

Quindi, potremmo dire, un invito a *riflettere e provare*, che – dal nostro punto di vista – potremmo tradurre nella prospettiva di far convergere atto-

* Mimmo Carrieri e Paolo Feltrin (2016). *Al bivio. Lavoro, sindacato e rappresentanza nell'Italia d'oggi*. Roma: Donzelli pp. IX-229. Presentazione di Guido Baglioni.

ri e strategie attorno a domande di ricerca comuni, in grado di creare alleanze fra quanti sono interessati a riflettere sul lavoro e sulle strategie di miglioramento delle condizioni delle persone che lavorano. Sulla necessità, in sintesi, di “ripartire (sempre) dal lavoro”, come abbiamo scritto qualche numero addietro.

Per la finalità che ha nella nostra rivista la sezione IDEE IN DISCUSSIONE non possiamo qui riprendere i vari contenuti del volume, ma proveremo sinteticamente ad individuare alcune traiettorie di riflessione che ci vengono proposte, riconducibili anche alle argomentazioni che in questi anni sta sviluppando *Economia e società regionale*. Ci faremo guidare da tre parole chiave: modelli organizzativi, composizione sociale del lavoro e partecipazione. È del tutto evidente, quindi, che daremo priorità ad una lettura del ruolo del sindacato, piuttosto che della sua organizzazione interna.

Partiamo dalla prima parola chiave, i *modelli organizzativi* della produzione di beni e servizi. Il volume, dicevamo, sviluppa una prima parte centrata sulla sindacalizzazione, dalla quale possiamo dedurre i processi di cambiamento che il nostro Paese ha attraversato, un’analisi costruita anche attraverso la comparazione con i principali Paesi europei. In letteratura ci vengono proposte una serie di interpretazioni: spiegazioni cicliche, che guardano all’avvicinarsi di sviluppo e recessione economica quali fattori in grado di incidere sull’adesione al sindacato; spiegazioni strutturali, che ruotano attorno ad un approccio ecologico e macro-economico, riflettendo in particolare su lavoro e composizione del lavoro; spiegazioni istituzionali, che guardano al ruolo degli incentivi istituzionali e alla presenza di dispositivi normativi; spiegazioni organizzative, maggiormente centrate, nel leggere sempre la sindacalizzazione, sul profilo che assume l’organizzazione interna del sindacato. Da questo punto di vista, ci pare quindi fondamentale ricondurre la lettura del cambiamento del ruolo del sindacato al significativo cambiamento nei modelli organizzativi della produzione di beni e servizi, quindi a quelle dinamiche strutturali che disegnano il passaggio da luoghi chiusi e processi standardizzati e luoghi aperti e processi de-standardizzati, da filiere locali a filiere dentro reti globali. Un passaggio che associa vecchi e nuovi radicamenti dei processi di produzione dei beni e servizi dentro territori di produzione secondo una logica che è di globalizzazione e multi-scalarità, come una parte della sociologia ben ha descritto in questi ultimi anni. Processi produttivi che in una logica di ridisegno continuo di spazi e tempi della produzione sono allo stesso tempo globalizzati ma riferibili ad un contesto locale. Processi che generano cambiamenti del lavoro, nelle forme e nei contenuti, che ridefiniscono (e spesso indeboliscono) la possibilità per i lavoratori e per il sindacato di “conoscere” e “controllare” l’intera filiera della produzione, sempre più distribuita

su territori anche distanti fra loro. Il cambiamento dei modelli organizzativi sta dentro un più complessivo ridisegno dei sistemi di produzione capitalistici, che prevede una compressione spazio-temporale dei processi produttivi per velocizzare la valorizzazione del capitale, un accentramento delle decisioni e un decentramento delle realizzazioni.

È attorno a questa prima parola chiave ci pare si debba ridisegnare un ruolo del sindacato, il suo posizionamento nella “società dei lavori”, che prevede una consapevolezza di quanto sta cambiando il lavoro, nei contenuti e nelle forme organizzative, la rilevanza che stanno assumendo le modalità di organizzare il lavoro sconosciute fino a qualche anno fa. La significatività del lavoro informale, gratuito, sconosciuto, per sostenere il lavoro formale, visibile. Quanto il sindacato è in grado di intervenire sui modelli organizzativi, sul disegno macro e micro, in alcuni casi anche sulla costruzione di nuovi modelli organizzativi, alternativi, legati a “diverse” forme economiche (economia solidale) o alla rivisitazione di quelle tradizionali (cooperazione), è quindi un tema di sicuro interesse.

La seconda parola chiave che ci accompagna in questa veloce rielaborazione di alcuni contenuti del volume di Carrieri e Feltrin è quella della *composizione sociale del lavoro*. Penso che ormai abbiamo preso atto della forte crescita di eterogeneità che caratterizza i luoghi di lavoro. Un’eterogeneità originata da diverse variabili generative ed esplicative: l’immissione di nuove popolazioni nei luoghi di lavoro legate ai processi migratori, l’individualizzazione dei tempi e dei luoghi di lavoro, la proliferazione di forme contrattuali, e così via. Tutti aspetti che non di rado hanno contribuito a aumentare la conflittualità orizzontale, che si è aggiunta a quella verticale sulla quale tradizionalmente si è lavorato attraverso la contrattazione. Molte ricerche ci propongono una lettura del cambiamento del mercato del lavoro che parla di rafforzamento delle disuguaglianze, ulteriore freno alla mobilità sociale (mai stata elevata in termini relativi in Italia, semmai un po’ di più in termini assoluti), discontinuità delle carriere e biografie lavorative, e così via. Dal volume si deduce la necessità di cercare una nuova sintesi, una possibilità di leggere ed interpretare questa eterogeneità in termini positivi. Per come altre volte abbiamo affrontato nella rivista questo aspetto, ci pare di poter dire che vi è la necessità di ridurre la complessità senza sopprimerne il valore in termini di diversità, di spostare l’attenzione sulle aspirazioni e sulla qualità della vita lavorativa, un disegno che deve tenere assieme la possibilità di espressione e valorizzazione della soggettività del lavoratore entro le mutate condizioni organizzative. Da questo punto di vista ci pare interessante l’argomentazione, quanto mai attuale, che il volume sviluppa sul ruolo del sindacato, di fronte alla nuova composizione sociale del lavoro, secondo quattro prospettive; quella

dell'appartenenza, quindi della comunità alla quale si offrono identità e beni affettivi; quella della contrattazione, quindi della rappresentanza della produzione di beni collettivi; quella delle tutele pubbliche e quindi della produzione di beni autoritativi e di *welfare*; quella di servizio, che guarda alla fornitura di beni selettivi individuali agli aderenti, ma non solo a loro. L'ultima prospettiva è quella che ha investito profondamente il sindacato negli ultimi anni e, sebbene nel volume più volte si faccia riferimento ad un bilanciamento delle componenti, sta rischiando di diventare dominante. Soprattutto in una fase, ci viene da aggiungere, caratterizzata da complessità, difficoltà oggettive a stare nel lavoro e necessità per i lavoratori di risolvere problemi quotidiani.

La richiesta rivolta al sindacato, dentro e fuori i luoghi di lavoro, spesso in questi anni ha assunto i toni pragmatici dell'aiuto individuale a risolvere problemi concreti, contingenti. Si tratta allora anche in questo caso di porci alcune domande. Innanzitutto, dobbiamo chiederci se il diventare progressivamente un sindacato di servizi non porti alla deriva e alla perdita di ruolo, ma, semmai, se la fornitura di un servizio (che nel frattempo anche altri soggetti stanno "vendendo") dentro e fuori i luoghi di lavoro sia per il sindacato l'occasione per rinnovare la sua presenza nella concretezza quotidiana del lavoratore, dove peraltro è nato e ha sempre vissuto, e che questo ruolo di servizio sia necessario e importante al fine di "catturare" i lavoratori e ricondurli dentro un progetto di "società dei lavori". Puntando a quella effettiva ricalibratura delle quattro componenti di cui abbiamo parlato sopra. Si tratta quindi di raccogliere l'invito ad "ascoltare" il lavoro non rischiando la deriva dell'agenzia di servizi.

E il progetto di ascolto del lavoro, legato al mutamento nella composizione sociale del lavoro, ci porta anche al tema della contrattazione. Nel volume spesso si attraversa questo argomento. Nelle mutate condizioni organizzative e di composizione sociale che abbiamo ricordato finora, ci viene quindi da ritornare alla discussione sui livelli della contrattazione. A chiederci quale spazio, spessore, possibilità, auspicabilità vi sia per altri due livelli di contrattazione, oltre quello nazionale (centrato su diritti e lotta alle disuguaglianze, livelli minimi salariali, declaratorie professionali, ecc.) e quello aziendale (centrato su premi, flessibilità oraria e funzionale, ecc.): quello sovranazionale (legato alla globalizzazione di alcuni processi, ai nuovi modelli distribuiti di produzione di beni e servizi, ecc.) e a quello territoriale (centrato su politiche del lavoro e di *welfare* locale, progetti inter-organizzativi di mobilità, formazione professionale, ecc.). Decisamente è tutto da definire cosa si intende per profilo sovranazionale/globale e territoriale/locale, quali sono i confini spazio-temporali di riferimento e i contenuti da affrontare. Ma soprattutto è da comprendere quali sono gli interlo-

cutori di riferimento, anche in una fase in cui, come bene fa capire il volume, la mancanza di dialogo fra sindacato e politica non sta facilitando questo possibile ri-disegno a diversi livelli. È comunque evidente che alcuni processi sono ormai strutturalmente di carattere sovra-nazionale, e solo a quel livello possono essere compresi e governati; così come un livello sovra-aziendale sta caratterizzando dinamiche di mobilità orizzontale (in presenza di una continua difficoltà a produrre mobilità verticale), di formazione, di assistenza e cura rivolte al ciclo di vita del lavoratore e della sua famiglia.

La terza ed ultima parola chiave che prenderemo in considerazione è quella della *partecipazione*. Tradizionalmente il ruolo del sindacato è stato letto dentro la contrapposizione fra conflitto e partecipazione, fra contrapposizione e collaborazione. Il testo affronta questo tema, evidenziando come siano cambiate alcune condizioni di fondo che hanno spesso portato ad una logica collaborativa piuttosto che conflittuale. È del tutto evidente, e il testo ne dà conferma, che il tema è molto attuale. Ben sappiamo come i nuovi modelli organizzativi spesso richiamino ad un coinvolgimento dei lavoratori, ad una loro attivazione nei disegni di miglioramento continuo dei sistemi di produzione di beni e servizi, e come anche il sindacato, viene detto nel testo, sia letto come “facilitatore dei processi”, dell’innovazione nella prassi quotidiana. L’invito che arriva è quindi a riflettere su contenuti e forme della partecipazione dentro le vecchie, e soprattutto, nuove condizioni del lavoro, e, potremmo dire di nuovo, dentro il cambiamento dei modelli organizzativi e della composizione sociale del lavoro. Il testo invita a questo proposito anche a riflettere sulla “narrazione” conflittualista dominante per tanti anni.

Interessante diventa allora il tema della democrazia nei luoghi di lavoro. Una democrazia rappresentativa o una democrazia diretta, immediata, in rete. Se il rischio è quello di passare dalla “rappresentanza” alla “rappresentazione”, quindi – traduciamo in termini nostri – all’espressione individualistica di un voto rispetto ad un insieme opzioni di scelta date, senza aver partecipato collettivamente alla costruzione delle opzioni di scelta, il processo di costruzione democratica ci pare si possa decisamente impoverire. Soprattutto in una fase in cui le asimmetrie dentro e fuori i luoghi di lavoro sono del tutto evidenti e tutt’altro che scomparse. Quindi se è tutto da dimostrare che non vi sia (più) bisogno di un conflitto generativo, date le condizioni della società dei lavori, ci pare evidente che il ridisegno in atto, teso a rendere marginali i corpi intermedi come luoghi di elaborazione delle opzioni di scelta, rischi di produrre una democrazia immediata, che consolida le asimmetrie. Interessante è l’idea che si sviluppa nel testo di “democrazia discorsiva”, perché ci pare possa aiutare a comprendere il

bisogno di tempi e luoghi di confronto, di elaborazione “discorsiva” appunto. Se vogliamo uscire dal pericolo di “contare senza partecipare”, come ci dicono gli autori, bisogna lavorare sui contesti, sulle prassi che possano rendere “incisiva” la partecipazione (come ben descritto anche in altri volumi sul tema).

Il libro ci sollecita quindi ad interrogarci sulla relazione fra conflitto e partecipazione, e – tradotto di nuovo nei nostri termini – sulla generatività del conflitto e sulla possibilità di costruire luoghi partecipativi, sulla possibilità di modulare e declinare i due termini a seconda delle condizioni del contesto di riferimento. Dobbiamo quindi comprendere qual è la strada (percorsi, strumenti, prassi, ecc.) per creare partecipazione e una “democrazia discorsiva” che effettivamente superi la deriva individualizzante della partecipazione e ridia un ruolo ai corpi intermedi come soggetti di “elaborazione discorsiva” delle opzioni di scelta. Forse per creare partecipazione e democrazia discorsiva va messo sul tavolo un tema che coinvolga diffusamente, come quello della “qualità della vita lavorativa” (ancor più che la qualità del lavoro), facendo riferimento quindi ad un ampliamento di prospettiva legato ai nuovi modelli organizzativi che diluiscono i confini fra lavoro e vita (sfruttano tempi e luoghi di vita, ma aprono anche a possibilità di organizzazione diversa). In questo senso è possibile allora pensare non (solo) ad una mediazione a scadenze (che si traduce in un contratto), ma anche ad una logica partecipativo-discorsiva permanente, continua, nella forma di laboratorio organizzativo che non annulla il conflitto, ma lo rende generativo, lo porta dentro una partecipazione che pur da posizioni diverse discute e genera soluzioni organizzative condivise.

Chiudiamo con la consapevolezza di non aver riprodotto la ricchezza del volume, non essendo peraltro questo il compito che ci eravamo dati, ma di essere partiti da esso, e ad esso spesso ritornati, per porre in luce alcune questioni che ci paiono rilevanti. Una, sicuramente rimasta fuori dalle nostre considerazioni, sulla quale sarà necessario riflettere a breve, è quella dell’organizzazione interna al sindacato, dei processi decisionali che lo caratterizzano, del ricambio generazionale.

Tanti temi di ricerca e riflessione, tanti argomenti importanti di lavoro per la rivista, che continua ad essere un luogo aperto al confronto.

Giorgio Gosetti

LA DISUGUAGLIANZA, LE DISUGUAGLIANZE.
RIFLESSIONI ATTORNO A RECENTI PUBBLICAZIONI

La disuguaglianza esiste, aumenta, si consolida. È un problema sociale tutt'altro che risolto. Basterebbe avere la pazienza di ripercorrere alcuni tratti del dibattito scientifico che in questi anni ha prodotto una considerevole letteratura in proposito. Senza alcuna pretesa di esaustività, ricordiamo in successione alcuni dei titoli più significativi, italiani e internazionali, apparsi dagli anni Novanta ad oggi:

- 1993, *Disuguaglianze ed equità in Europa*, a cura di Luciano Gallino;
1999, *Disuguaglianze e differenze. Costruzione sociale e culture in un passaggio d'epoca*, a cura di Gian Primo Cella;
2002, *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, a cura di Antonio Schizzerotto;
2002, *Disuguaglianza. La visione economica*, di Thomas Piketty;
2003, *Disuguaglianze sociali*, di Michael Eve, Anna Rosa Favretto e Cinzia Meraviglia;
2004, *L'eguaglianza e le tasse. Fisco, mercato, governo e libertà*, di Laura Pennacchi;
2006, *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale. Scelte individuali e vincoli strutturali*, a cura di Gabriele Ballarino e Daniele Checchi;
2007, *Lavori, disuguaglianze e protezione sociale*, di Giorgio Gosetti;
2007, *Globalizzazione e disuguaglianze*, di Luciano Gallino;
2007, *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale*, di Branko Milanovic;
2008, *Disuguaglianze sociali oggi: territori, lavoro, società*, a cura di Gabriele Ballarino e Ida Regalia;
2009, *Dimensioni della disuguaglianza*, a cura di Andrea Brandolini, Chiara Saraceno, Antonio Schizzerotto;
2010, *La diseguaglianza. Un riesame critico*, di Amartya K. Sen;
2010, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, di Maurizio Franzini;
2012, *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa*, di Mario Pianta;
2012, *Disuguaglianze diverse*, a cura di Daniele Checchi;

- 2012, *Vulnerabilità e fragilità sociale. Una teoria delle disuguaglianze di salute*, a cura di Mauro Niero e Giovanni Bertin;
- 2013, *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, a cura di Chiara Saraceno, Nicola Sartor e Giuseppe Sciortino;
- 2013, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, di Joseph E. Stiglitz;
- 2014, *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, di Maurizio Franzini, Elena Granaglia e Michele Raitano;
- 2015, *Disuguaglianza. Cosa si può fare?*, di Antony B. Atkinson;
- 2016, *La grande frattura. La disuguaglianza e i suoi modi per sconfiggerla*, di Joseph E. Stiglitz.

Solo alcuni esempi, fra i tanti che avremmo potuto fare, di volumi recentemente dedicati al tema della disuguaglianza. La bibliografia potrebbe essere notevolmente accresciuta attingendo a riviste nazionali ed internazionali, a rapporti di ricerca, a fonti statistiche ufficiali.

Anche *Economia e società regionale* ha dedicato due monografie ai temi della disuguaglianza: nel numero 107(3) del 2009 è inclusa una sezione dal titolo “Il capitalismo della disuguaglianza?”, curata e introdotta da Enzo Rullani; nel numero 111(3) del 2010 troviamo una sezione dal titolo “Immigrazione e nuove disuguaglianze”, curata e introdotta da Bruno Anastasia e Maurizio Gambuzza.

Se leggessimo d’un fiato i contributi che abbiamo citato, pur cogliendo una forte eterogeneità di approcci e chiavi di analisi, potremmo fissare alcuni punti fermi, a partire dai quali continuare la riflessione.

Innanzitutto, il consolidarsi dei processi di disuguaglianza, una “question” mai risolta, semmai accentuatasi a seguito della recente crisi (cfr. Sgritta, 2010; Tomei, 2011). Una disuguaglianza che da economica è divenuta esistenziale. Se in questi anni alcuni processi economici e sociali hanno generato un’estensione del rischio, è vero che pur entro una liquefazione societaria da molti segnalata, e spesso ritualmente citata, si sono imposte fratture, solide, contrapposizioni fra fasce di popolazione per le quali i rischi sono quantitativamente e qualitativamente diversi.

In secondo luogo, ci pare ormai evidente che dobbiamo parlare di disuguaglianze al plurale, e non più di disuguaglianza, per il generarsi e consolidarsi di forme diverse di svantaggio sociale. Disuguaglianze che spesso si relazionano fra loro, producendo un effetto moltiplicatore del disagio e del rischio di vulnerabilità ed emarginazione sociale.

In terzo luogo, la letteratura ci impone di guardare alla multidimensionalità delle disuguaglianze. Di pensare analiticamente in forma relazionale, osservando la molteplicità ed eterogeneità dei fattori che generano disuguaglianze, e alle loro relazioni.

In quarto luogo, dobbiamo considerare le disuguaglianze anche alla luce della molteplicità dei livelli che caratterizzano i processi sociali ed economici. Macro, meso e micro; globale, locale, glocale. La multiscalarità dei processi socio-economici caratterizza anche le disuguaglianze. La globalizzazione spiega sicuramente alcune disuguaglianze, mentre altre non sono leggibili ed interpretabili se non su scala ridotta. Ma spesso i processi che generano disuguaglianze nei microcosmi locali, nella quotidianità, sono strettamente legati a processi globali.

Infine, la disuguaglianza non può più essere considerata solo relativamente alle condizioni di partenza, alle possibilità di accesso alle opportunità, e nemmeno solo agli esiti dei processi. Oltre ai due stadi, iniziale e finale, dobbiamo considerare specificatamente il percorso che sta in mezzo, dalla partenza all'esito, le condizioni del processo, istituzionali, individuali e sociali, entro le quali si sviluppano i corsi di vita, si definiscono le biografie e le storie collettive. Dobbiamo quindi assumere una prospettiva fondata su traiettorie analitiche in grado di tracciare percorsi di sviluppo individuale e collettivo della disuguaglianza, guardando a come dinamicamente la vita delle persone si concretizza in un contesto determinato da condizioni di partenza, ma anche da fattori in grado di influenzare significativamente i percorsi di sviluppo, che potranno produrre determinati esiti. Bisogna leggere dinamicamente la vita delle persone, la loro biografia (lavorativa, ma non solo), cogliere lo sviluppo del corso di vita. Porre attenzione alle aspirazioni, a come si costruiscono e si sviluppano, in quanto costruito sociale che mette in relazione aspetti individuali e contesto di appartenenza; guardare ai fattori, istituzionali, individuali e collettivi, che sono in grado di convertire le risorse presenti in funzionamenti per le persone e le collettività, alla generazione di capacitazione, di competenze diffuse in grado di produrre autodeterminazione.

Ci fermiamo qui, ma, ovviamente, potremmo continuare a lungo ad attingere ad una letteratura vasta ed articolata. Come ricorda Stiglitz (2016),

«la disuguaglianza che affligge la nostra società – i livelli estremi che ha raggiunto, le forme in cui si manifesta – non è inevitabile; non è il risultato di leggi inesorabili dell'economia o della fisica; è una questione di scelte le quali, a loro volta, dipendono dalla politica. Abbiamo pagato questa disuguaglianza a caro prezzo, soprattutto nel decennio scorso, con la crisi e le sue conseguenze. Ma è un prezzo che continueremo a pagare in futuro – e sarà sempre più alto

– se non riusciremo a modificare le politiche che ci hanno portati fin qui» (p. 428).

Bisogna quindi prendere estremamente sul serio la riflessione che Galino proponeva già nel 1993, introducendo il volume da lui curato (*Disuguaglianze ed equità in Europa*):

«le ricerche sociologiche mostrano con sempre maggiore evidenza che gli interventi sull'economia, le ristrutturazioni aziendali, le innovazioni tecnologiche e produttive, queste come quelli effettuate a ritmi sempre più incalzanti al fine di non cadere dal treno dello sviluppo economico, producano a loro volta, di continuo, nuove disuguaglianze» (p. VII).

A darci il pretesto di riflettere in questa sezione *Idee in discussione* su un tema centrale com'è quello della disuguaglianza è la recente uscita del volume di Maurizio Franzini e Mario Pianta, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*. Proviamo ad individuare al suo interno alcuni spunti che ci possono interessare.

Il volume si apre con queste parole:

«negli ultimi trent'anni nelle nostre società le condizioni economiche delle persone sono diventate più disuguali: i ricchi sono diventati molto più ricchi, la classe media si è ridotta, i poveri sono scivolati ancor di più nella povertà. Nelle economie avanzate la disuguaglianza economica, misurata sia in termini di reddito sia in termini di ricchezza, è drammaticamente aumentata, e le disparità di reddito sono addirittura tornate ai livelli di un secolo fa. La disuguaglianza rimane estremamente alta anche a livello globale, nonostante la rapida crescita dei principali paesi in via di sviluppo, come la Cina e l'India, dove le disuguaglianze interne stanno aumentando» (Franzini e Pianta, 2016: 3).

Tutt'altro che un fattore di mobilità sociale, le disuguaglianze diventano sempre più una questione sociale di estrema urgenza.

Il testo affronta il tema delle disuguaglianze soprattutto da una prospettiva economica, ma si presta a molteplici letture, ad esempio anche di ordine sociologico, storico e politico. Infatti, non manca di riflettere sul fatto che le disuguaglianze sono la «combinazione di fattori», relativi a condizioni di classe, di genere, di origine etnica, istruzione, capacità professionali, tipo di contratto di lavoro, accesso ai diritti e ai servizi, opportunità di mobilità sociale, e di come «le posizioni dei vari individui sono il risultato di una varietà di fattori» (p. 6).

La tesi di fondo del volume è che la disuguaglianza economica, alla quale va comunque l'attenzione maggiore degli autori, trova fondamento

in quattro forze. Innanzitutto nel *potere del capitale sul lavoro*. La liberalizzazione e deregolamentazione sono diventate priorità di una politica neoliberista che ha segnato negli ultimi anni l'economia e la società. Lo spostamento verso la finanza è stata la strada scelta dal capitale, che si è avvantaggiato di un significativo aumento della libertà di movimento, sfuggendo al controllo e cercando di posizionarsi sempre più sulla crescita dei valori finanziari e la speculazione di breve periodo. Globalizzazione e diffusione delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione hanno «trasformato i sistemi di produzione e i flussi di investimento, riducendo la produzione interna, distruggendo posti di lavoro, minando il potere dei sindacati, abbassando i salari» (p. 7). Uno spostamento di potere del capitale sul lavoro che, dagli ottanta ad oggi, si è tradotto nel trasferimento di almeno dieci punti di Pil dai salari al capitale.

Una seconda forza è quella del *capitalismo oligarchico*. Secondo gli autori, una nuova «aristocrazia del denaro» ha concentrato la ricchezza in una misura che non si vedeva da tempo, processo che ha significato «un crescente rapporto capitale/reddito e una maggiore concentrazione dei rendimenti del capitale» (p. 8). Una ricchezza ottenuta sempre meno attraverso la competizione, rifacendosi ad una filosofia innovativa di matrice shumpeteriana, ma che invece riguarda sempre più rendite monopolistiche, protezioni della concorrenza, bolle immobiliari e finanziarie. I super ricchi fondano quindi la loro ricchezza soprattutto su potere e privilegio, una concentrazione di ricchezza che viene trasmessa all'interno delle famiglie: «in questo “capitalismo oligarchico” la trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza diventa più forte, la mobilità sociale svanisce, il legame tra “meriti” e compensi ottenuti si allenta» (p. 9). Il pericolo è una spinta a coltivare l'importanza delle relazioni che premiano, la ricerca del privilegio piuttosto che le competenze, e che «gli oligarchi possano sempre più influenzare i processi politici, condizionando i governi e determinando un drammatico indebolimento dei sistemi democratici» (p.9).

La terza forza ha a che fare con il processo di *individualizzazione*. Se aumentano le distanze fra i più ricchi e tutti gli altri, nello stesso tempo però, «le disuguaglianze sono aumentate anche all'interno del 99%» (p. 9), quella quota di persone che si è sempre più distanziata dall'1% di popolazione che concentra la ricchezza del pianeta. Alla base di questa differenziazione interna vi è

«un processo di individualizzazione che ha messo i lavoratori in concorrenza l'uno con l'altro per stipendi a carriera, ha portato ad una polarizzazione delle competenze e qualifiche, ha spinto i liberi professionisti e i lavoratori indipendenti in mercati sempre più concorrenziali» (p. 9).

L'individualizzazione si è tradotta in precarietà, in traiettorie professionali incerte. Gli stessi pensionati per i loro redditi fanno i conti con sistemi pensionistici differenziati, legati spesso all'andamento dei mercati finanziari. La polarizzazione delle competenze e delle qualifiche è anche polarizzazione dei salari, da mettere in relazione con un indebolimento del potere sindacale e della contrattazione collettiva, a vantaggio di processi di contrattazione di impresa e individuale. Le disparità sono quindi aumentate e le disuguaglianze sono più complesse. Ma oltre alla questione reddituale, dobbiamo considerare anche la questione identitaria, in quanto le identità sociali hanno assunto un carattere più frammentato e la società continua a ridisegnare al proprio interno divisioni e fratture. In questo scenario infatti si sono indeboliti i fattori identitari e solidaristici alla base della coesione sociale e l'individualizzazione sta quindi a significare un ulteriore rafforzamento del potere del capitale sul lavoro.

La quarta ed ultima forza è quella relativa all'*arretramento della politica*. Fino agli anni Settanta del secolo scorso la politica ha assunto un ruolo nei processi di contenimento e riduzione delle disuguaglianze. Politiche relative ai redditi, alla tassazione, agli affitti, alla finanza hanno segnato i tentativi di governare i pericoli di generare disuguaglianze. È dagli anni Ottanta che la politica ha intrapreso «la strada della liberalizzazione dei mercati e della deregolamentazione», introducendo «politiche per modificare la lista infinita di “regole del gioco” in nome dell'efficienza del mercato e della riduzione degli sprechi “pubblici”» (p. 11). Secondo gli autori il passaggio da un ruolo forte dello Stato nel fornire servizi su larga scala, limitando la spinta verso esiti diseguagliati legati al funzionamento dei mercati, ad una privatizzazione delle imprese pubbliche e dei servizi pubblici, a processi di esternalizzazione verso organizzazioni private, collocando parte delle attività dentro il mercato, ha infranto alcune «condizioni che avevano limitato le disuguaglianze» in vari settori (p. 12). È in questo scenario che abbiamo assistito alla crescita di distanza fra ricchi e poveri e alla “rinuncia della politica a contenere le disuguaglianze”, che ha avuto come conseguenza «l'aumento della povertà, il degrado sociale, fino alla riduzione delle aspettative di vita per i più poveri in molti Paesi» (p. 13).

Questa prospettiva di lettura è sviluppata fin dalle prime pagine del volume e in vari capitoli successivi gli autori danno ampio spazio ad una trattazione e argomentazione delle quattro forze alla base dei processi di incremento e consolidamento delle disuguaglianze, passando in rassegna le tendenze alla polarizzazione nella redistribuzione del reddito e della ricchezza, la complessità dei processi che generano le disuguaglianze, legati all'istruzione, alla posizione nel mercato del lavoro, ma anche all'origine sociale. Forse ci siamo dimenticati in fretta della rilevanza delle origini so-

ciali e il testo ci aiuta a recuperare qualche passaggio analitico. In molte aree del mondo le risorse familiari (economiche, culturali, relazionali, simboliche, ecc.) mantengono una significativa rilevanza nel produrre, riprodurre e consolidare le disuguaglianze. Quando questi aspetti si coniugano con i processi di individualizzazione che il volume segnala, e che molta letteratura ormai ha ben individuato in questi anni, le conseguenze appaiono ancora più preoccupanti.

Le disuguaglianze risultano, così, essere generate da fattori sui quali le persone sono sempre meno in grado di esercitare una qualche forma di controllo. Secondo gli autori, le disuguaglianze, prodotte dalle relazioni fra le quattro forze ricordate poco sopra, che interagiscono fra loro e si rafforzano vicendevolmente, influenzano il quadro istituzionale e i processi politici a vari livelli, minando la democrazia, i diritti. E quindi, come uscirne?

La parte finale del volume dedica attenzione ad una serie di ipotesi di lavoro per produrre una società più egualitaria, ipotesi che ruotano attorno ad un presupposto:

«la crescente disuguaglianza non è il risultato di forze inarrestabili – la tecnologia, la globalizzazione, il cambiamento economico – che si sono imposte a società impotenti. Al contrario, essa è il risultato – diretto e indiretto – di precise decisioni politiche che negli ultimi trent’anni le hanno spianato la strada» (p. 144).

Si deve allora intervenire per controllare la finanza, mettere sotto controllo alcuni processi di globalizzazione, orientare il progresso tecnologico, agevolare l’armonizzazione a livello internazionale delle politiche fiscali, e così via. Più nello specifico il volume passa in rassegna alcune traiettorie di lavoro di nuovo riassumibili nei quattro assi generativi della disuguaglianza citati nella prima parte del testo. Per quanto riguarda la necessità di riequilibrare i rapporti fra capitale e lavoro, si pensa a regolare e ridimensionare la finanza, limitare le posizioni di rendita, distribuire in modo equo i benefici della tecnologia e gli aumenti di produttività, introdurre un salario minimo efficace e riconoscere un ruolo maggiore ai contratti di lavoro nazionali. Contenere il “capitalismo oligarchico” per gli autori significa primariamente controllare i “super redditi” e aumentare le imposte di successione. Per contrastare l’individualizzazione delle condizioni economiche si pensa a ridurre la frammentazione dei contratti di lavoro e a rafforzare un’istruzione pubblica egualitaria. Infine, per tornare a politiche di redistribuzione efficaci si dovrebbe tassare in modo appropriato la ricchezza a livello nazionale e internazionale, accrescere la progressività delle imposte sul reddito delle persone fisiche e introdurre un reddito minimo.

Tutte proposte che potrebbero attivare un tavolo di confronto, pubblico, politico. Tutte proposte che chiamano in causa la politica, una politica da orientare verso la costruzione di scenari e l'individuazione di decisioni conseguenti che abbiamo al centro le disuguaglianze. La deriva sociale che alcuni processi stanno assumendo, descritta in questo così come in tanti altri volumi (alcuni citati all'inizio), non è invisibile. Le evidenze della ricerca scientifica ormai consolidate ci aiutano a capire che le disuguaglianze devono costituire un tema pubblico, da portare in un confronto aperto, politico nel senso più profondo ed autentico del termine. Le disuguaglianze non si generano casualmente, ma sono il frutto di scelte sulle quali è possibile intervenire. Si tratta quindi di coniugare analisi e prassi di intervento, evidenze scientifiche e decisioni politiche, di riprendere il filo di un'alleanza contro le disuguaglianze.

Le disuguaglianze segnano la vita delle persone, concretamente, e sono un tema che obbliga ad avere cura nel guardare ai grandi processi a non trascurare analiticamente una lettura delle micro condizioni. Non dobbiamo perdere di vista la concretezza della vita delle persone che vivono le disuguaglianze. Guardare alle biografie, ai concreti corsi di vita, ai micro-contesti di lavoro, alla qualità di vita (lavorativa e non), mantenendo quella lucidità nel leggere le piccole cose alla quale si richiamava Pierre Bourdieu, in un libro intervista, citando Erving Goffman:

«Io dirò a proposito di Goffman, mi è più facile che dirlo per me, Goffman, che ha svolto uno straordinario ruolo di disvelamento dell'infinitamente piccolo nelle relazioni umane, era giudicato cattivo, crudele, mentre era semplicemente qualcuno per cui il mondo sociale era duro da vivere. Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi. Ecco, ho fatto una confidenza...» (Bourdieu, 2004).

Giorgio Gosetti

Riferimenti bibliografici

- Anastasia B. e Gambuzza M., a cura di (2010). Immigrazione e nuove disuguaglianze. Tema monografico di *Economia e società regionale*, 111(3): 5-43.
- Atkinson A.B. (2015). *Disuguaglianza. Cosa si può fare?*. Milano: Cortina.
- Bourdieu P. (2004). *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*. Roma: Nottetempo.

- Ballarino G. e Checchi D., a cura di (2006). *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale, Scelte individuali e vincoli strutturali*. Bologna: il Mulino.
- Ballarino G. e Regalia I., a cura di (2008). *Disuguaglianze sociali oggi: territori, lavoro, società*. Milano: FrancoAngeli.
- Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A., a cura di (2009). *Dimensioni della disuguaglianza*. Bologna: il Mulino.
- Cella G.P., a cura di (1999). *Disuguaglianze e differenze. Costruzione sociale e culture in un passaggio d'epoca*. Milano: Guerini.
- Checchi D., a cura di (2012). *Disuguaglianze diverse*. Bologna: il Mulino.
- Eve M., Favretto A.R. e Meraviglia C. (2003). *Disuguaglianze sociali*. Roma: Carocci.
- Franzini M. (2010). *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*. Milano: Egea.
- Franzini M., Granaglia E. e Raitano M. (2014). *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*. Bologna: il Mulino.
- Franzini M. e Pianta M. (2016). *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino L., a cura di (1993). *Disuguaglianze ed equità in Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino L. (2007). *Globalizzazione e disuguaglianze*. Roma-Bari: Laterza.
- Gosetti G., a cura di (2007). *Lavori, disuguaglianze e protezione sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Milanovic B. (2007). *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Niero M. e Bertin G., a cura di (2012). *Vulnerabilità e fragilità sociale. Una teoria delle disuguaglianze di salute*. Milano: FrancoAngeli
- Pennacchi L. (2004). *L'eguaglianza e le tasse. Fisco, mercato, governo e libertà*. Roma: Donzelli.
- Pianta M. (2012). *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa*. Roma-Bari: Laterza.
- Piketty T. (2002). *Disuguaglianza. La visione economica*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Rullani E., a cura di (2009). Il capitalismo della disuguaglianza? Tema monografico di *Economia e società regionale*, 107(3): 40-117.
- Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G., a cura di (2013). *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*. Bologna: il Mulino.
- Schizzerotto A., a cura di (2002). *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.

- Sen A.K. (2010). *La diseguaglianza. Un riesame critico*. Bologna: il Mulino.
- Sgritta G.B., a cura di (2010). *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*. Presentazione di Marco Revelli. Milano: FrancoAngeli.
- Stiglitz J.E. (2013). *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*. Torino: Einaudi.
- Stiglitz J.E. (2016). *La grande frattura. La disuguaglianza e i suoi modi per sconfiggerla*. Torino: Einaudi.
- Tomei G., a cura di (2021). *Capire la crisi. Approcci e metodi per le indagini sulla povertà*. Pisa: Plus Edizioni Pisa University Press.